

## L'ESPERIENZA DELLA RITIRATA. LA BRIGATA "EMILIA" DALL'ISONZO AL PIAVE (1917)

Luciano Zani

Quel che segue potrebbe definirsi un esempio di microstoria comparata tra cinque punti di vista diversi in relazione a un'unica azione di guerra, la più drammatica della ritirata della brigata Emilia dall'Isonzo al Piave nell'ottobre del 1917: la separazione tra i due reggimenti della brigata, il 119° e il 120°, nel tentativo di sfuggire all'accerchiamento nemico, e la conseguente cattura di alcuni reparti del 120°. I punti di vista diversi sono quelli di quattro ufficiali della brigata Emilia: il tenente Felice Guarneri<sup>1</sup>, il sottotenente Pasquale Greco<sup>2</sup>, il tenente Gian Francesco Marini<sup>3</sup>, il capitano Luca de Regibus<sup>4</sup>; e del comandante della brigata, generale Emanuele Del Pra.

I quattro ufficiali inferiori sono trinceristi e plotonisti, per usare i termini riproposti da Mondini<sup>5</sup>, ma dopo l'esperienza diretta degli attacchi alla guida dei propri uomini, e proprio grazie al valore e alle capacità dimostrate, tre di loro – Guarneri, de Regibus e Marini – si ritrovano insieme al Comando di brigata, in una posizione relativamente meno esposta e in stretto contatto tra loro e con il generale Del Pra.

Le fonti della ricerca sono diari, documenti, fotografie, appunti e lettere private. Giova tener presenti da subito alcune differenze fondamentali tra i cinque. La prima è che Guarneri fu preso prigioniero e gli altri no; la seconda è che il diario di Guarneri non fu scritto per la pubblicazione, ma pubblicato postumo settantasette anni dopo, mentre quelli degli altri ufficiali fanno parte della copiosa memorialistica postbellica. Il contesto non è quello della quotidianità ripetitiva della guerra di trincea, ma quello della quotidianità imprevedibile e incontrollabile di una ritirata irta di pericoli e di incognite.

Dei cinque, il tenente Felice Guarneri è certamente la personalità di maggior rilievo, per almeno due ragioni.

La prima è che affronta l'esperienza della guerra da uomo maturo, trentaquattrenne, sposato con una figlia, esponente di spicco della borghesia cattolica cremonese, liberale vicino a Miglioli, con alle spalle un'esperienza politica fallita nella Cremona del 1913-14, ma una brillante carriera di tecnico dell'economia nelle Camere

---

<sup>1</sup> Questo lavoro approfondisce un aspetto di A. STADERINI - L. ZANI, *Felice Guarneri. Esperienza di guerra e di prigionia (1916-1919)*, Milano, 1995. Le carte di Felice Guarneri (CFG) sono oggi conservate presso l'Archivio Storico del Banco di Roma; i documenti qui utilizzati si trovano nelle buste 1 (Documenti personali) e 2 (Prima guerra mondiale).

<sup>2</sup> P. GRECO, *Da Gorizia al Grappa*, Messina, 1919.

<sup>3</sup> G. F. MARINI, *Da Gorizia al Grappa*, Milano, s.d.

<sup>4</sup> L. DE REGIBUS, *Fanti in trincea*, Milano, 1935. De Regibus sarà deputato e docente di Storia romana all'università di Genova: *Studi di Storia Antica in memoria di Luca de Regibus*, Genova, 1969.

<sup>5</sup> M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, 2014, p. 125.

di Commercio di Cremona e Genova, fino alla nomina a segretario dell'Unione delle Camere di Commercio, a Roma alla vigilia della guerra. Il suo diario di guerra riflette il livello di cultura e di sensibilità dell'autore: Guarneri lo scrive durante la prigionia, su due quadernetti che recano all'interno il calendario in tedesco del 1918; la forma diaristica è dunque ricostruita a distanza di alcuni mesi sul filo della memoria, anche se non possiamo escludere (ma non ci sono prove) che sia la trascrizione di appunti presi almeno in parte in precedenza su fogli volanti, poi andati perduti o distrutti dall'autore. In ogni caso, il testo ha tutte le caratteristiche di un diario a caldo, scritto non a guerra finita, ma durante la prigionia, cioè nel momento in cui Guarneri sente conclusa l'esperienza attiva di guerra, ed iniziata una fase, ancora di guerra, non meno dura, ma radicalmente e qualitativamente nuova e diversa. Il diario si configura quindi come un primo bilancio della guerra del tenente Guarneri, incentrato sulla rotta di Caporetto. Destinatario del diario è Guarneri stesso, con la sua esigenza di ricostruire momenti che in parte erano sfuggiti alla sua comprensione e al suo controllo: i quadernetti saranno poi gelosamente custoditi per tutta la vita, senza mai farvi cenno, utilizzarli o tantomeno pubblicarli<sup>6</sup>.

La seconda ragione risiede nel ruolo non secondario che Guarneri ha nella storia d'Italia della prima metà del Novecento, prima come alto dirigente confindustriale dal dopoguerra alla metà degli anni '30, poi come protagonista della politica economica fascista e ministro tra i più longevi e ascoltati di Mussolini, fautore dell'adeguamento dell'Italia fascista alla nuova realtà del commercio internazionale nella crisi degli anni '30, creatore e manager di una nuova struttura dello Stato, nata come strumento di difesa e consolidamento della moneta (Sovrintendenza, 1935), trasformata in organo di gestione, accentrata e programmata ai fini nazionali, di importazioni ed esportazioni (Sottosegretariato, 1936), elevata infine al rango di ministero degli Scambi e delle Valute (1937)<sup>7</sup>.

Guarneri ricorda, nelle «Confessioni» presentate al processo per l'epurazione, scritte nel giugno-luglio 1944, lo stato d'animo di fronte alla guerra, che può essere ricondotto a un patrottismo convinto, distante però dagli stilemi tipici dell'interventismo più politicizzato<sup>8</sup>:

Convinto assertore dell'intervento dell'Italia accanto alle potenze occidentali contro l'Austria e la Germania, ho partecipato onorevolmente alla prima grande guerra mondiale quale ufficiale di complemento di fanteria, pur non essendo più giovanissimo e pur avendo la possibilità di esserne dispensato per motivi di lavoro.

È aiutante maggiore in 2<sup>a</sup> del I° battaglione del 120° fanteria della brigata Emilia. Dalle lettere a casa emerge un piccolo episodio che attiene alla quotidianità del combattente e denuncia l'inizio dell'annullamento in una realtà diversa e tendenzialmente totalizzante, che allontana dalla mente gli impegni del tempo di pace. In una

---

<sup>6</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit.; cfr. L. ZANI, *Metamorfosi di un borghese: l'esperienza di guerra e di prigionia di Felice Guarneri*, in *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. STADERINI - L. ZANI - F. MAGNI, Camerino, 1998, pp. 247-256.

<sup>7</sup> F. GUARNERI, *Battaglie economiche fra le due guerre*, a cura di L. ZANI, Bologna, 1988; L. ZANI, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri, un tecnocrate al servizio dello "Stato nuovo"*, Bologna, 1988; IDEM, *Il trasferimento al Nord degli organi direttivi del Banco di Roma nel diario di Felice Guarneri*, in «Storia contemporanea», XVIII (1987), 4, pp. 813-849.

<sup>8</sup> CFG, b. 1.

lettera alla moglie del 2 agosto 1917, Guarneri è addolorato per averne dimenticato l'onomastico:

Tu mi perdoni, non è vero? Non fu trascuranza, t'assicuro. Ti posso anche dire che verso la fine di luglio ho cercato come ho potuto d'accertarmi in quale giorno cadesse questa cara ricorrenza, che altre volte festeggiammo insieme nell'intimità dei nostri affetti con pochi fiori ch'io ti portavo tornando dal lavoro, e ti dicevano meglio ch'io non sapessi fare tutta la mia devozione, tutto il mio amore per te, e tu me ne remuneravi col tuo bacio.

Ma ho cercato invano perché qui manchiamo di tutto e i giorni si susseguono monotoni e quasi non abbiamo la percezione del tempo. Son certo tu m'hai perdonato perché tu sai che sempre da vicino e da lontano, e anzi più che mai oggi dopo tanti mesi di vita turbinosa io mi sento legato da vincoli indissolubili, che solo per te, e per la creatura santa che tu mi hai data io vivo palpito spero.

Oltre al sentimento profondo per la moglie e per la figlia, e all'inizio di un distacco dai ritmi normali di vita – sopra molto evidenti – emerge anche una volontaristica fiducia in un «auspicio di giorni 'migliori' che verranno. Bisogna nelle non liete contingenze presenti, vivere di questa fede nell'avvenire e farne carne della nostra carne, perché ci sorregga, ci rianimi, ci dia la forza per proseguire». Questo ottimismo serve anche a Guarneri a rinfrancare la moglie, nell'ambito di un atteggiamento protettivo, ma sostanzialmente paritario, che emerge costantemente da tutta la corrispondenza<sup>9</sup>.

Siamo nell'ultima fase della guerra sul fronte dell'Isonzo, dopo la fine dell'undicesima battaglia, iniziata il 18 agosto 1917, che aveva l'obiettivo di avanzare sul Carso alla conquista dell'Altopiano della Bainsizza, per poi aggirare lo schieramento austro-ungarico che difendeva Trieste. La Bainsizza è conquistata, ma l'offensiva viene bloccata con pesantissime perdite, mentre i due cardini della difesa austro-ungarica, la testa di ponte di Tolmino e il San Gabriele, rimanevano saldamente in mani nemiche.

Ne abbiamo viva testimonianza nel diario di Guarneri. Per quindici giorni il suo reggimento aspetta l'esito della battaglia del San Gabriele, pronto a intervenire in caso di conquista italiana; ma

il S. Gabriele, che fu teatro delle ultime asprissime lotte, è rimasto in parte al nemico che vi ha concentrato per la difesa le sue truppe migliori. [...] Siamo rimasti a far la guardia nell'attesa circa venti giorni, che passarono senza grossi guai ma furono ugualmente penosi<sup>10</sup>.

Che si sia trattato di un'esperienza particolarmente dura, basata sull'attesa snercante dell'attacco, è testimoniato da una lettera di pochi giorni dopo, il 27 settembre, in cui, di fronte al timore della moglie che in assenza di notizie lo sospettava «in una posizione terribile», Guarneri stavolta non può rassicurare la compagna più di tanto:

Ora ti direi cosa non vera e tu non la crederesti se ti dicessi che dal 2 al 18 corr. io abbia vissuto in un letto di rose. Specie dal 2 al 10 abbiam passato momenti di spasimo sotto un bombardamento infernale rovesciato dai nostri cannoni sulle posizioni nemiche fronteggiate dal mio battaglione, e mentre da un momento all'altro s'attendeva l'ordine d'uscire dalla trincea e attaccare. Ma l'ordine non venne. Si rimase così per altri otto giorni senza grandi sacrifici ma con l'incubo di doverne da un momento all'altro affrontare dei maggiori.

<sup>9</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit., p. 18 e sgg.

<sup>10</sup> CFG, b. 2, lettera alla moglie, 19 settembre 1917.

Il rientro a Gorizia, il 18 settembre, alla fine dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, segna un momentaneo ritorno alla calma, legata però a condizioni di quasi assoluta segregazione sotto i bombardamenti austriaci, che con ogni probabilità influiscono sul suo atteggiamento nei riguardi del conflitto. Da una parte non possiamo non notare i toni perfino esageratamente rassicuranti con cui, sempre nella stessa lettera, descrive alla moglie la vita a Gorizia:

La notte del 18 siamo rientrati in Gorizia e qui ci troviamo realmente bene. Il comando è qui alloggiato in una bella palazzina dei sobborghi e si vive una vita di pieno riposo. Qualche cannonata arriva di tanto in tanto a prolungare il martirio di questa povera città, ma non fa male a nessuno perché ogni locale destinato all'alloggio della truppa è munito di sicuri ricoveri sotterra che il cannone non può raggiungere. Naturalmente non ci possiamo muovere di giorno perché il nemico da lontano e dall'alto ci spia. Personalmente io poi non mi posso muovere nemmeno la notte perché da circa otto giorni il mio maggiore ha assunto temporaneamente il comando del reggimento e quindi maggiori sono il mio lavoro e la mia responsabilità qui al comando di battaglione. Ma con tutto questo, t'assicuro che accetterei subito di arrivare fino alla fine della guerra in queste condizioni.

Dall'altra parte è di pochi giorni successiva una richiesta di Guarneri al Comando del 120° reggimento che appare come il segno evidente di uno stato d'animo del tutto particolare: «per un complesso di ragioni, d'ordine affatto personale, io non mi sento in coscienza più in grado d'assolvere, come si conviene, il compito di tenere conferenze alle truppe. Chiedo per ciò d'esserne esonerato»<sup>11</sup>. Sappiamo che Guarneri aveva già tenuto, su incarico del Comando della 2<sup>a</sup> Armata, diverse conferenze sia al proprio reggimento che ad altri Corpi, sempre ispirate «a nobili sentimenti di patriottismo e di disciplina»<sup>12</sup>. De Regibus dice che nella primavera del '17 «ci pervenne l'ordine di convocare ogni ventiquattro ore la compagnia e fare un'ora di predica per elevarne il morale»<sup>13</sup>. Ma ora qualcosa deve essersi rotto nell'equilibrio psicologico di Guarneri. O forse concorda col giudizio di de Regibus che le considera «prediche a comando» e ancora più inutili se tenute davanti ai battaglioni inquadrati, «concioni ufficiali» che ripetevano «frasi e concetti già prestabiliti»<sup>14</sup>. È assai probabile che Guarneri condividesse questo giudizio e abbia deciso di sottrarsi all'ingrato compito.

Non sappiamo se la sua richiesta, formulata il 9 ottobre, sia stata effettivamente inoltrata, ma senza dubbio essa indica uno stato di forte disagio. «Già l'inizio del prossimo anno segnerà la fine della guerra», scrive in quei giorni alla moglie, quasi a voler accelerare con l'auspicio la realizzazione dell'evento, mentre guarda con occhio pervaso di grande umanità allo spettacolo tragico di Gorizia, ben diverso da quello di meno di un mese prima, ulteriore segno di una frattura avvenuta nel suo stato d'animo:

Girando lo sguardo fuori dalla finestra provi naturalmente un senso di pena: è tutta una rovina questo sobborgo! Case dalle pareti sfondate, dal tetto sforacchiato, orti abbandonati! E dovevano un tempo essere luoghi incantevoli. E penso a quei poveri Cristi che un tempo

<sup>11</sup> CFG, b. 2, minuta di una lettera indirizzata da Guarneri in data 9 ottobre 1917 al Comando del 120° reggimento fanteria.

<sup>12</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit., pp. 20-21.

<sup>13</sup> DE REGIBUS, *Fanti*, cit., p. 127.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

qui dovettero trascorrere ore felici e ora saranno o morti o dispersi in campi di concentramento senza magari sapere nulla il figlio del padre, la moglie del marito...<sup>15</sup>.

Veniamo all'azione di guerra, che si svolge in piena dodicesima battaglia dell'Isonzo, meglio nota come battaglia di Caporetto<sup>16</sup>. Dopo lo sfondamento nemico sull'Alto Isonzo tra il 24 e il 25 ottobre, la brigata Emilia difende la riva destra dell'Isonzo all'altezza di Gorizia: per la precisione il 119° reggimento a Gorizia città e il 120°, con le mitragliatrici divisionali e di brigata, sulla linea di difesa dei ponti sulla riva destra del fiume. Non siamo quindi nell'epicentro della sconfitta, ma in una zona laterale, a sud est, sull'ala destra della fronte Giulia, dove giungono, alcuni giorni dopo, i contraccolpi della rottura del fronte a Caporetto, quando già il 24 ottobre la battaglia era perduta, per lo sfondamento nel punto di più grande valore strategico e la scarsità delle forze di difesa<sup>17</sup>. Quindi la brigata Emilia non è tra quelle che Cadorna accusò a torto di mancata resistenza e di viltà per essersi ritirate senza combattere o arrese al nemico<sup>18</sup>.

L'azione riguarda una delle fasi più delicate del ripiegamento dall'Isonzo al Tagliamento, cioè di quella lenta manovra di arretramento eseguita negli ultimi giorni di ottobre dall'ala destra della 2ª Armata, rimasta isolata ad oriente del meridiano di Udine, quando già gli austro-tedeschi, occupata la città friulana, si dirigevano verso i ponti del Tagliamento. La brigata Emilia, comandata dal generale Del Pra, che de Regibus descrive «grosso, corpulento, con un tic nervoso all'occhio, armato d'un frustino»<sup>19</sup>, amante dei tarocchi e dei sigari *virginia*<sup>20</sup>, era appunto una delle unità della 2ª Armata, comandata dal gen. Capello, per l'esattezza nella 24ª Divisione del VI° Corpo d'Armata, tra le ultime a lasciare la zona di Gorizia. Il 27 ottobre la brigata si attesta sulla linea Peuma-Podgora-Grafenberg-Calvario, a protezione della ritirata della 3ª Armata, collocata tra la 2ª e il mare, minacciata dal nemico proveniente da nord dopo lo sfondamento sull'Alto Isonzo. Riceve quindi l'ordine di ritirarsi verso il Torre e poi il Tagliamento, movimento che esegue con ordine, senza sfuggire ai comandi, mentre altri reparti fuggono sbandati, e comunque in una situazione piena di rischi e di panico crescente, fino all'urgenza di sfuggire *in extremis* a un probabile accerchiamento da parte nemica.

Guarneri è stato chiamato dal generale Del Pra al Comando di brigata e opera a stretto contatto col capitano de Regibus, aiutante di campo della brigata. Nella tarda serata del 30 ottobre si separano, a seguito del fallito tentativo di sganciamento del 120° reggimento: il colonnello Ugo Bosatta porta con sé Guarneri, mentre il generale Del Pra e il capitano de Regibus rimanevano col 119° e col resto del VI° Corpo d'Armata. Queste mosse concitate e forse improvvisate dipendono dalla consapevolezza che ormai la brigata Emilia è accerchiata, col nemico dietro e di fronte.

Dei quattro ufficiali inferiori, Luca de Regibus, giovane di ampia cultura classica, è quello dalla carriera militare più brillante. Medaglia d'argento a 21 anni come tenente di complemento per un'azione del 4 aprile 1916, quando, gravemente ferito,

<sup>15</sup> CFG, b. 2, lettera alla moglie del 27 settembre.

<sup>16</sup> A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Udine, 1999. Scritta nel 1955, resta la migliore ricostruzione degli aspetti esclusivamente militari della rotta di Caporetto.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>19</sup> DE REGIBUS, *Fanti*, cit., p. 109.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 145.

rimane al suo posto di combattimento, sarà promosso capitano nel luglio '17 come aiutante di campo di Del Pra. Alla fine saranno quattro le medaglie al valore conquistate. Marini lo descrive come un «giovane tutto fuoco e di una esperienza e un buon senso superiori all'età»<sup>21</sup>.

Scrivo con uno stile sobrio e antiretorico, altro elemento degno di nota. Racconta ad esempio l'episodio dell'abbattimento di un aereo austriaco da parte di Francesco Baracca, col pilota italiano che poco dopo arriva in automobile a identificare le vittime<sup>22</sup>. Il tutto in sei sintetiche righe; lo stesso episodio, raccontato da Marini, prende quasi quattro pagine dal tono epico<sup>23</sup>.

Uguale sobrietà nella descrizione degli stessi episodi di panico cui tutti accennano, con in più la consapevolezza del rischio di cadere prigionieri con estrema facilità, come capita all'improvviso al suo stesso attendente<sup>24</sup>.

Infine vediamo la sua versione sulla cattura di Guarneri, mentre la brigata è presso Codroipo sotto il fuoco nemico<sup>25</sup>:

Allora anche il 120° (mentre il 119° tiene testa al nemico) cerca di sfilare a sinistra, ma con l'intenzione di tendere ancora al ponte della Delizia, evitando appena la città di Codroipo dove si sentiva così ben asserragliato il nemico. Col 120° s'era avviato il colonnello brigadiere Bosatta col tenente Guarneri. Io li rincorsi per comunicare un ordine di Del Pra. Nella penombra, fra gli alberi da cui eran scomparsi, distinsi due figure che con larghi cenni accompagnavano inviti espressi in buon italiano: «passate di qua! Da questa parte!». Ebbi un sospetto istintivo, inspiegabile. Rimasi dietro un albero e chiesi: «Di che battaglione siete? Dov'è Bonino?». Nessuna risposta; e le figure scomparvero. Che fossero nemici? Ne ebbi subito conferma quando ci assicurarono che il ponte della Delizia era saltato da parecchie ore e nessuna traccia si trovò più né di Bosatta né di Guarneri. Ritenni che anche il colonnello Bonino e parte del 120° fossero caduti prigionieri; fortunatamente ventiquattro ore dopo lo ritrovammo oltre Tagliamento col 239°, passati da Madrisio, cosicché solo il colonnello brigadiere ed altri pochi si dovevan considerar dispersi.

Data la sobrietà di de Regibus è probabile che la frase «col 120° s'era avviato il colonnello brigadiere Bosatta col tenente Guarneri» sia la sintesi dell'incontro narrato da Guarneri con maggiori particolari, come vedremo. Che poi i due si siano spinti in zona di pericolo è vero, ma escluderei che fosse voluto o fosse dipeso dall'inganno di infiltrati austriaci.

Essendo sottotenente mitragliere del 120°, Pasquale Greco è l'unico dei cinque a non essere testimone diretto dell'azione, ma è forse quello che meglio descrive il contesto in cui l'azione si svolge. Il suo racconto inizia il 13 ottobre, con nell'animo «la fiera baldanza della vittoria della Bainsizza»<sup>26</sup>. Narra l'attacco austriaco al 120° sulla linea del Peuma e del Graffenberg e la «notte di angoscia» tra il 27 e il 28 ottobre, con parole analoghe a quelle di Guarneri:

Fuochi insistenti di ogni arma, colpi secchi di fucili, raffiche di mitragliatrici, esplosioni di bombe, scoppi di granate e chiarori d'incendi sotto il Peuma, presso il San Marco, dinanzi a

<sup>21</sup> MARINI, *Da Gorizia*, cit., p. 49.

<sup>22</sup> DE REGIBUS, *Fanti*, cit., p. 148.

<sup>23</sup> MARINI, *Da Gorizia*, cit., pp. 19-22.

<sup>24</sup> DE REGIBUS, *Fanti*, cit., pp. 157-159.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>26</sup> GRECO, *Da Gorizia al Grappa*, cit., p. 7.

Gorizia, fragori di depositi di munizioni in fiamme che davano l'impressione di uno sfacelo sicuro<sup>27</sup>.

Racconta delle «lotte corpo a corpo» con «nemici ubbriachi, fradici di vino» e del comandante di Battaglione, maggiore Arturo Mascilli, costretto a ritirarsi «in preda a deliri che non si descrivono»<sup>28</sup>. Difende il comportamento della 2<sup>a</sup> Armata dai «profanatori ignoranti» che la chiamarono «codarda, tutta»<sup>29</sup>, chiamando a testimone il generale Del Pra. Descrive l'incendio del deposito di Palmanova esattamente come Guarneri e più ancora di Guarneri sottolinea la differenza tra truppe sbandate a causa dell'«incertezza di molti Capi» e quelle dove regnavano compostezza e sangue freddo<sup>30</sup>, come nella brigata Emilia, cui Greco attribuisce il merito di aver protetto la ritirata della 3<sup>a</sup> Armata. Il racconto degli estremi tentativi di rompere l'accerchiamento combattendo è più ampio di quello di Guarneri, confermando l'estrema fluidità e drammaticità della situazione.

L'accerchiamento della brigata è la conseguenza di quello che Greco definisce il «doloroso episodio» e l'«errore grave» di Codroipo, cioè il fatto che alla brigata è stato dato l'ordine di raggiungere il Tagliamento da nord, mandandolo tra le braccia del nemico, e non da sud, dove la via di Madrisio era ancora aperta: «Confusione? Mancanza di collegamento? Debolezza? Imprevidenza? Forse un po' di tutto», con conseguenze pesanti: «Si ebbero dei morti, si ebbero dei feriti, lo scompiglio nelle file. Ecco i frutti della serata di Codroipo»<sup>31</sup>.

A differenza di Guarneri, il gruppo di Greco riesce a sfuggire all'accerchiamento ripiegando su Madrisio, attraversando il Tagliamento e dirigendosi verso il Piave.

Il tenente Gian Francesco Marini, dopo aver combattuto sul Pasubio con la brigata Liguria, viene trasferito alla Emilia, «la brigata gemella»<sup>32</sup>, come comandante di compagnia nel 120°. Fa poi appena in tempo a vivere l'inizio dell'offensiva italiana nell'agosto '17 che viene ritrasferito alla brigata Liguria come ufficiale d'ordinanza del comandante, generale Marincola; ma appena arrivato sul Pasubio contrordine e ritorno all'Emilia come ufficiale d'ordinanza di Del Pra: cito questo episodio perché l'evidente confusione nella collocazione di ufficiali inferiori e superiori potrebbe costituire uno dei limiti della gestione cadorniana dell'esercito<sup>33</sup>. Pur con uno stile esageratamente epico, dal racconto di Marini emerge bene il gioco di conquiste sempre effimere e perdite a prezzi altissimi che caratterizzò le battaglie dell'Isonzo. Il racconto dei movimenti dell'Emilia per la difesa dell'Isonzo è analogo a quello degli altri. All'inizio della ritirata si ritrova a cena da solo col tenente Guarneri: «l'appetito non manca, ma i bocconi scendono di traverso»<sup>34</sup>; mentre ha una parola di elogio per tutti coloro che combattono con lui, a partire dal generale Del Pra, cui dedica lodi sperticate, Marini nulla dice del suo commensale.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 13. Il corsivo è di Greco.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 16 e soprattutto p. 21. Monticone conferma la gravità della situazione di Codroipo a causa delle infiltrazioni austro-tedesche, *La battaglia*, cit., p. 165 e sgg.

<sup>32</sup> MARINI, *Da Gorizia*, cit., p. 10.

<sup>33</sup> Cfr. L. ZANI, *Roberto Bencivenga e Luigi Cadorna*, in R. BENCIVENGA, *La battaglia della Bainsizza. Verso la crisi dell'autunno 1917*, Udine, 2017, pp. 17-21.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 53.

Anche per Marini la ritirata è un capitolo intitolato «la notte dei bagliori»:

L'estesa piana isontina era tutta un immenso incendio... Nella notte buia, le fiamme assumevano proporzioni gigantesche. Fuochi vicini, fuochi lontani, fuochi nell'infinito orizzonte. Incendi veementi infocavano l'aria che percolava, con raffiche calde, il nostro volto. [ ... ] Brucia l'Italia! - gridò un soldatino<sup>35</sup>.

La brigata Emilia resiste, ma viene l'ordine di ripiegamento dal Calvario a Lucinico, verso il fiume Torre<sup>36</sup>. La brigata, affiancata dalla brigata Cuneo, comandata dal generale Lodomez, è compatta, ma si moltiplicano gli episodi di sbandamento, attribuibili a coloro che Marini chiama «seminatori di panico»<sup>37</sup>: c'è chi annuncia che l'intera brigata è caduta prigioniera, chi ripetutamente grida che il nemico è in arrivo, provocando panico e fughe incontrollate, a stento fermate dai comandanti<sup>38</sup>. A Moraro arriva la notizia di Cividale e Udine cadute: qualcuno, in panico, vorrebbe far saltare il ponte sul Torre prima del passaggio della brigata, ma viene fermato<sup>39</sup>.

Col passare delle ore «il movimento delle armate indietreggianti assumeva proporzioni gigantesche di parossismo, diveniva confusione, indecisione, panico»<sup>40</sup>, che coinvolge ovviamente la popolazione civile. Fino all'arrivo a Codroipo, dove c'è già il nemico che tenta di completare l'accerchiamento:

In questo frangente rimasero prigionieri il colonnello Ugo Bosatta e il tenente Guarneri, i quali, credendo di andare verso il 120°, si diressero, invece, verso le pattuglie avversarie e furono presi.

E Marini aggiunge<sup>41</sup>:

Il generale Del Pra, con quel fine intuito che lo sorreggeva sempre in ogni difficile contingenza, continuando a tenere a bada gli austriaci al bivio di Bertiole, comandò alla colonna di ripiegare ordinatamente e sollecitamente su Virco e, per Romans, raggiungere il ponte di Madrisio sul Tagliamento.

Insomma, insinua almeno ingenuità e incapacità di Guarneri e Bosatta, che sono andati dritti in bocca al nemico, rispetto al loro comandante, il generale Del Pra. Più avanti sottolinea: «lo spirito di sacrificio e l'energia di un nucleo d'ufficiali di cuore e di polso, salvarono la Brigata da una fine disastrosa»<sup>42</sup>, quel cuore e quel polso che evidentemente altri non ebbero.

Il 30 ottobre, raggiunto finalmente il Tagliamento, la brigata si riunisce: «Alcuni mancavano. Sperammo ci avrebbero raggiunti. Molti lo poterono; di alcuni non avemmo più nuove»<sup>43</sup>. La ritirata si conclude sul Piave, dove la brigata sarà destinata alla difesa del monte Grappa, fino al contrattacco finale.

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 82 e sgg.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 88 e sgg.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 134 e sgg.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 141.

Dal racconto di Guarneri emerge un primo segno di confusione nei comandi, con la brigata che si trova ad avere contemporaneamente due comandanti, il generale Del Pra e il colonnello Bosatta, giunto nel pomeriggio del 27 «con l'ordine del Comando supremo di assumere il comando della brigata»<sup>44</sup>, ma senza disposizioni sulla destinazione del generale Del Pra, forse destinato a un comando divisionale, per cui rimangono entrambi. Anche Marini ricorda l'arrivo del colonnello Bosatta e la compresenza di due comandanti, ma dice: «E fu fortuna»<sup>45</sup>. De Regibus è più preciso: «Arriva un alpino, il colonnello brigadiere Ugo Bosatta, destinato ad assumere il Comando della Brigata; ma Del Pra non ha ancora ordini precisi per andare a comandare la 53<sup>a</sup> divisione e rimane fra noi»<sup>46</sup>. La cosa strana non è questa, ma il fatto che i due comandanti rimarranno tali fino al 9 novembre, anche se il permanere dell'incongruenza si può spiegare con la concitazione della rotta.

La ritirata dal Sabotino e dal Peuma è in atto; «si va delineando un vasto movimento di ritirata generale»<sup>47</sup>. La notte tra il 27 e il 28 è

piena di terrore: artiglierie pesanti che sgombrano, un affannarsi di pesanti carreggi, truppe che vanno e vengono e si confondono; la confusione di un esercito in ritirata<sup>48</sup>.

Tutti e quattro usano quasi le stesse parole per descrivere quello che sta accadendo. Guarneri si lascia andare a uno sfogo accorato e personale, il primo momento del suo diario in cui il ritmo secco, quasi sincopato, si distende in una visione d'insieme in cui prende posto anche lo stato d'animo soggettivo<sup>49</sup>:

Un nodo ci strozza la gola e si piange. È la fine d'un grande sogno. E non si sa perché. Qualche grande errore, commesso non si sa da chi, di cui abbiamo una vaga sensazione, ha distrutto l'opera di due anni e mezzo di guerra. Corrono voci sinistre: i tedeschi avrebbero tentato con successo un vasto movimento accerchiante alla sinistra della 2<sup>a</sup> Armata. Sfondato il fronte a Caporetto e Tolmino sarebbero, secondo le voci che corrono, giunti a Cividale, a Udine e oltre. La vastità dello spazio dominato da incendi ed esplosioni dà fondamento alle voci più allarmistiche.

Una notazione ricorrente, senza eccezioni, in tutta la memorialistica su Caporetto, torna anche in Guarneri: «il terrificante bagliore di incendi dominante l'orizzonte dal mare a Tolmino e giù giù verso la pianura patria, e immensi scoppi: incendi di depositi di munizioni, artiglierie fatte saltare»<sup>50</sup>. Ma lo spirito di Guarneri, nonostante

<sup>44</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit., p. 101.

<sup>45</sup> MARINI, *Da Gorizia*, cit., p. 51.

<sup>46</sup> DE REGIBUS, *Fanti*, cit., p. 155.

<sup>47</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit., p. 101.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 101 e sgg.

<sup>50</sup> *Ibidem*. Cfr. S. TACCONI, *Sotto il giogo nemico*, Milano, 1925; V. CODA, *Dalla Bainsizza al Piave. All'indomani di Caporetto. Appunti d'un ufficiale della II<sup>a</sup> Armata*, Milano, s.d., in particolare pp. 25-26. La letteratura su Caporetto e sulle responsabilità della sconfitta è vastissima. Qui inserisco alcune indicazioni di base. Un'accurata descrizione, giorno per giorno, della battaglia, e una rassegna bibliografica aggiornata al 1955, sono nel già citato volume di Monticone. Una sintesi chiara dei vari aspetti del nodo storiografico è in P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra, 1915/1918*, Bari, 1969, p. 389 e sgg. Vedi anche A. GATTI, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. MONTICONE, Bologna, 2007; L. CAPELLO, *Caporetto, perché?*, a cura di R. DE FELICE, Torino, 1967; M. SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Torino, 1965 (più volte ristampato); C. SALSA, *Trincee*, Milano, 1929; P. PIERI, *L'I-*

il bollettino di guerra italiano del 28, con il quale Cadorna, a torto, attribuisce alla viltà di reparti della 2<sup>a</sup> Armata la responsabilità della disfatta, rimane alto: «non è ora di meditazione, ma di azione questa!»<sup>51</sup>.

Il 28 ottobre il diario rivela, senza enfasi e quasi con pudore, un episodio più grave di perdita di controllo, e fors'anche di coraggio, da parte dei comandi: il colonnello Bonino, a capo del 120°, informa per iscritto il generale Del Pra «che gli austriaci stavano passando l'Isonzo sui ponti a *plotoni affiancati*»<sup>52</sup>, notizia destituita di ogni fondamento, poi attribuita all'errore di una vedetta! Il grave episodio è confermato da Greco, come esempio di quei «propagatori scienti od incoscienti di panico, che lasciarono le vie seminate di armi ed armamenti»<sup>53</sup>.

Da questo momento il diario, con pagine di alta e sobria drammaticità, descrive l'abbandono, «tra colonne nere di fumo», di terre redente con «i nostri morti di cento battaglie» («è la grandezza d'Italia che sfuma all'orizzonte?»):

Tutti i paesi che si attraversano presentano i segni della ritirata: case, depositi, ospedali incendiati (impressionante su tutti è Palmanova in fiamme, dove ci si obbliga a fermarsi un'ora, essendo incendiato il grande deposito munizioni nelle vicinanze della stazione), case abbandonate, soldati dispersi e vagolanti per le case abbandonate in cerca di viveri e di bottino. Bisogna cacciarli con la rivoltella alle reni<sup>54</sup>.

L'ordine, palesemente errato, è di passare il Tagliamento a Codroipo, già occupata dal nemico. È storia di una ritirata terribile, nell'incertezza e poi nella certezza che il nemico, oltre che alle spalle, è già anche di fronte alla brigata: «non c'è più dubbio: la via è tagliata»<sup>55</sup>. Ed è anche storia di tenacia e di eroismo, con il 119° e il 120° che tentano più volte di attaccare per rompere l'accerchiamento, con gravi perdite. La sera del 30 ottobre («È notte ed i luoghi sono, per i più, ignoti»<sup>56</sup> e certo è il momento più critico e di maggior confusione), visti vani gli attacchi, il generale Del Pra ordina al 120° di «sfilare per vie campestri» per sfuggire all'accerchiamento; il colonnello Bosatta chiede a Del Pra di avere con sé Guarneri e il generale acconsente. I due reggimenti della brigata Emilia si separano, Del Pra col capitano de Regibus da una parte, Bosatta e Guarneri dall'altra, scambiandosi «auguri reciproci». Ma il 120° rimane isolato in questo disperato tentativo di «sfuggire alla rete nemica che si stringe intorno a noi».

---

*talia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, 1965; M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, 1967; G. PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. LEONI - C. ZADRA, Bologna, 1986; G. PIEROPAN, *1914-1918 Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Milano, 1988; N. LABANCA, *Caporetto: storia di una disfatta*, Firenze, 1997; W. SCHAUMANN - P. SCHUBERT, *Isonzo, 1915-1917: Krieg ohne Wiederkehr*, Bassano del Grappa, 1993. Vedi anche *Relazione della Commissione d'inchiesta R. decreto 12 gennaio n. 35, Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917*, vol. II, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Roma, 1919; Ministero della Difesa-Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande guerra (1915-1918)*, vol. IV, *Le operazioni del 1917*, tomo III, *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre* (narrazione), tomo III bis (documenti), tomo III ter (carte), Roma, 1967.

<sup>51</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit., p. 102.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> GRECO, *Da Gorizia al Grappa*, cit., p. 69.

<sup>54</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit., p. 103.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>56</sup> DE REGIBUS, *Fanti*, cit., p. 161.

Nella notte tra il 30 e il 31 ottobre, le ultime ore di libertà per la colonna guidata da Bosatta e Guarneri sono di ripetuti e vani tentativi di ricongiungersi al 119° e di sfuggire al cerchio che si stringe, con i tedeschi a portata di vista e di voce, tra Bertiole, la strada per Codroipo occupata e infine Passariano, dove nelle prime ore del 31 avviene la cattura: «E la nostra prigionia incomincia...»<sup>57</sup>.

A fine aprile del 1918, prigioniero nel campo di Ellwangen, Guarneri apprende da una lettera della moglie che altri uomini del 120° non erano caduti come lui in mani nemiche. Ha allora una fitta di scoramento e di recriminazione e il 26 le scrive: «ma non posso darmi pace al pensiero che, se io non avessi dovuto, per ordine del Generale, separarmi da loro, non sarei qui»<sup>58</sup>. L'amarezza e il senso di fallimento per l'esito della sua esperienza militare riemergono il 7 giugno, in una cartolina all'amico Alfonso De Pietri Tonelli: «non mi so dar pace d'aver chiuso così questa tragica parentesi guerresca. La coscienza del dovere compiuto non basta ad acquetare la febbre del mio spirito»<sup>59</sup>.

Fin qui i quattro diari, ma dalle carte private di Guarneri emerge il suo forte disappunto per le insinuazioni di Marini, come se lui e Bosatta avessero cercato la cattura, piuttosto che evitarla. Una reazione forte e un amaro sfogo, che Guarneri esprime in una lunga lettera al generale Del Pra<sup>60</sup>. La scrive il 27 marzo del 1919, congratulandosi con il suo generale per aver finito la guerra «alla testa di una gloriosa unità», mentre l'immeritata prigionia ha lasciato in Guarneri tracce profonde: «pur sentendomi – scrive – perfettamente sicuro nella mia coscienza, è in fondo all'animo mio una grande amarezza». Guarneri allega alla lettera la sua relazione alla Commissione interrogatrice degli ex prigionieri di guerra, perché anche Del Pra apprenda i particolari delle ultime ore prima della cattura e possa confermare, così come riconosciuto dal presidente della Commissione, la sua buona fede e assoluta dedizione al dovere, messe in dubbio proprio dalla ricostruzione del tenente Marini. Guarneri si rammarica perché in essa,

fra i tanti colleghi che vi son ricordati, io son tenuto in disparte, o peggio son messo in una luce non bella. Nella tragica notte del 28 ottobre, sul Podgora, degli ufficiali del suo Comando io solo ero rimasto con Lei. Al tragico incontro col Mascilli io solo, con Tamarollo, fui presente, come solo fui presente all'incontro suo col colonn. Bonino, sulla cui opera di quei giorni nella mia relazione ho steso un velo.

Ecco come dal confronto e dalle recriminazioni tra militari degli stessi reparti possono emergere squarci di verità: la sospetta ignavia del colonnello Bonino, il millantato credito da parte del tenente Marini. Guarneri lascia appena trapelare la prima, ma reagisce con sdegno e con buoni argomenti al secondo. A leggere il libro, dice, sembra che sia stato Marini al fianco del generale in quei momenti, «mentre tutti, persino quei prigionieri ch'egli per rettorica narrativa ha inventato e che nessuno mai vide, sanno che quando si venne alle prese col nemico sul Podgora egli se n'era allontanato da molte ore al seguito del bagaglio della brigata». Quanto alla drammatica notte tra il 30 e il 31 ottobre, le parole di Marini farebbero credere che Guarneri,

<sup>57</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit., pp. 105-106.

<sup>58</sup> CFG, b. 2.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> CFG, b. 1.

una volta giunto a Bertio, fosse «andato stupidamente in bocca ai tedeschi». Ma Marini non era presente e mente. Dalla lettera emerge tutta la rabbia di Guarneri per una ricostruzione che egli giudica malevola e menzognera, il suo animo «avvelenato e angosciato», e la ferma volontà di non «chiudere questa parentesi della mia vita sotto una simile ombra». Contro le falsità di chi vuole «mettere sé in bella mostra danneggiando altrui», chiede giustizia proprio al generale Del Pra, colui che meglio può testimoniare che Guarneri è stato «ufficiale d'onore», cancellando da lui «l'ombra addensata su quanti ebbero la sventura di cadere prigionieri in quella tragica fine di ottobre del 1917».

La risposta di Del Pra è inequivocabile e molto concreta, perché il generale non solo riconferma la propria stima per Guarneri, ma annuncia di aver «vergato oggi una proposta di ricompensa al valor militare» per il suo tenente. Quanto al libro di Marini, «io non l'ho nemmeno comperato» – scrive il generale – e per di più «lo ebbi a rimproverare in malo modo per iscritto»; «ella che mi conosce – conclude Del Pra la sua liquidazione della ricostruzione di Marini – comprende bene come io sia nemico di tali pubblicazioni, le quali son sempre romanzetti, giacché contano ciò che vogliono»<sup>61</sup>.

Guarneri dunque non si è consegnato al nemico nel corso di una fuga precipitosa, ma ha cercato fino all'ultimo, non da solo, di sfuggire all'accerchiamento e alle conseguenze di un ordine palesemente sbagliato. Una conferma indiretta del suo coraggio e della sua buona fede viene anche dal suo atteggiamento in prigionia, quando, al termine di una funzione religiosa nel campo di Rastatt, urla «di fame!» a un sacerdote tedesco che ha appena comunicato la morte di un soldato italiano; Guarneri sarà deferito al Tribunale militare per offesa al culto e diffamazione delle autorità del campo, si difenderà con una memoria difensiva scritta in prigionia insieme ai compagni e sarà assolto «per inesistenza di reato»<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> *Ibidem*. Guarneri ebbe la Croce di Guerra al valor militare.

<sup>62</sup> STADERINI - ZANI, *Felice Guarneri*, cit., pp. 49-51.

